

MARIA GRAZIA CIANI

Rose d'amore su tela da disfare

IL ROMANZO DI PENELOPE

Maria Grazia Ciani, docente all'Università di Padova, è la grecista di chiara fama a cui si deve la versione in italiano dell'Odissea preferita da Alessandro D'Avenia che scrive di servirsene per la lettura in classe, rigorosamente integrale, del poema ai suoi studenti: che lo seguono "pieni di stupore"¹.

Di M.G. Ciani si parla per l'uscita in questo anno del libro *La morte di Penelope* presso l'editore Marsilio: un romanzo o racconto lungo, pagine 96, in cui la studiosa abbandona i lidi sicuri dell'"inesorabile esametro omerico", decisa a "perdersi a pensare" a Penelope e al mistero della sua vita desolata e infelice. Il desiderio di saperne di più si concentra proprio sulla sposa saggia e prudente, icona immortale della fedeltà muliebre, la cui giovinezza si consuma nell'attesa vana, e sofferta vent'anni, di Ulisse. L'uomo dai molti rag(giri) (*polytropos*), benché sopravvissuto alla guerra e alla distruzione della città, di cui fu così gran parte, è il solo che, degli eroi greci convenuti sotto le mura di Ilio, ancora non fa ritorno. Lontano dalla sua casa nella petrosa Itaca, naufrago lungo le distese dell'infecundo mare, mentre trovano compimento i destini di altre spose dei magnanimi greci: la cugina Elena figlia di Tindaro fratello di Icaro padre di Penelope ricondotta da Menelao a Sparta a gioire del talamo ritrovato; l'adultera Clitennestra che ordisce con Egisto l'assassinio dello sposo Agamennone.

L'autrice dà conto nella dotta Postfazione delle voci maligne che si sussurrano, come sempre tra i Greci ("*bugiardi e detrattori, cinici, fantasiosi per indole*"), a detrimento dell'integrità morale di Penelope. Tanti i "*Si dice, si dice...*" dei

Leonarda Tola

mitografi e commentatori e tra gli scoliasti di Apollodoro (II secolo a.C.) che

riferisce un epilogo diverso da quello tramandato del ritorno di Ulisse alla reggia di Itaca: l'eroe ospitato come un mendicante nella reggia consuma la sua vendetta contro i pretendenti intuendo il tradimento di Penelope sedotta da Antinoo. È proprio la struggente ed esile trama d'amore che si intesse tra Antinoo e Penelope la trama del romanzo. Il rivelarsi di un sentimento inatteso fatto di sguardi fuggitivi nell'unico incontro ravvicinato tra la regina e Antinoo, il più bello dei giovani pretendenti. Lo svelamento improvviso del volto e il bagliore degli occhi della regina mostrano all'innamorato la verità di pensieri celati e di parole trattenute.

I monologhi della regina raccontano di una donna andata sposa a vent'anni all'uomo di sagacia divina, maestro di frodi e di supremi inganni in una sacra unione messa alla prova del tempo,



Rose d'amore su tela da disfare

dell'esilio e dell'assenza, che si alimenta di ricordi come di sogni. Alla scuola di Ulisse e per sua stessa natura l'astuta

Penelope inventa la sfida della tela tessuta di giorno e disfatta di notte. Ma il suo cuore finisce per stancarsi di quella inutile e stupida fatica e si fa largo, nel rimpianto degli anni sterili e della giovinezza che sfiorisce, l'attesa di un altro amore. *"Vent'anni. E con Lui il tempo di fare un figlio"*. Fino a quando non si arrende, determinata a cedere all'incanto di altri occhi e di una nuova vita.

Antinoo

È ella. Sì, è ancora bella. Non più giovane, ma ancora seducente: nei movimenti lenti, studiati in ogni singola postura, il volto indecifrabile attraverso l'ondeggiare del velo che a volte rivela i tratti, a volte li nasconde del tutto, gli occhi consumati dalle lacrime, dal dolore, e tuttavia attraversati da lampi improvvisi, sguardi taglienti subito repressi. Misteriosa e sfuggente. Ma attrattiva e desiderabile tanto più quanto più si mostra dolente, piegata dai ricordi, costante nell'attesa. C'è in Lei qualcosa di segreto, è come se custodisse una fiamma, qualcosa che non riguarda il Re ma Lei sola.



Mi chiedo, a volte: dopo vent'anni, lo ama ancora? È possibile? O si sacrifica per proteggere il figlio, per impedire che gli sottraggano il potere, il dominio dell'isola, l'eredità del padre? A volte mi sembra che reciti una parte e vorrei strapparle il velo per cogliere nel suo volto un segno, qualcosa che somigli alla verità.

Penelope

Il velo mi copre il viso. Meno male. Lo tengo alzato il più possibile per confondere lo sguardo. Ho sempre paura che gli occhi mi tradiscano. Occhi velati come un cielo coperto di nuvole, a volte tracce di lacrime e un'espressione di tristezza perenne. Questa è la mia maschera. Maschera austera di sposa fedelissima. Io sono "colei che attende". Io sono "colei che soffre".

Nessuno immagina che in vent'anni io sia cambiata. Nel volto e nell'anima. Nessuno sa che un pensiero, debole in principio e poi sempre più forte fino a diventare un'ossessione, mi tormenta giorno e notte: che questa malinconia, questa inquietudine, non sono per Lui. Non sono più per Lui.

Non consumo ore intere a scrutare l'orizzonte; mi aggiro per la mia stanza oppure passo velocemente, seguita sempre dalle mie ancelle, nella sala comune, ostentando indifferenza e disprezzo; scendo e risalgo, spesso senza alcun motivo – d'altronde non devo rendere conto a nessuno di come mi muovo, sono sempre la Regina. Ma anche se non voglio, se cerco di impedirmelo, lo sguardo scivola obliquo verso una persona, una sola, la sola che distingo e che inesorabilmente mi attira sempre di più. Ogni giorno di più. Giorno dopo giorno. Fino a quando?

Perdersi a pensare

Le cugine

Quando rileggo l'Odissea e mi soffermo a riflettere sul personaggio di Penelope, non posso fare a meno di pen-

sare a Elena e mettere a confronto le loro figure e le loro storie.

D'altronde, erano cugine. Tindaro e Icaro, i loro padri, erano fratelli. Certo, all'origine qualcosa le divide, una di quelle invenzioni così amate dai Greci, per i quali

Il lettore è avvertito: nel romanzo non si indugia sulla storia d'amore di Penelope e Antinoo. L'autrice non scrive di dialoghi e missive, di fughe ed estasi amoro-se. La sua scrittura alata, come dice Omero delle parole che hanno il dono divino della limpidezza, porta in scena Penelope rispettando la grandezza e la suggestione della sua figura consegnata al mito. Con l'autorità che le viene dalla

conoscenza della Grecia classica (lingua e letteratura), M.G. Ciani ha voluto rivisitare e ricomporre l'archetipo femminile della donna messa di fronte a un destino segnato di solitudine, decidendo di trarla dall'ombra e di illuminare le stanze segrete del suo cuore.

1) M.G. Ciani, *Il cielo in una stanza*, Corriere della Sera, 1/11/2019.

l'eccezionale ha in sé il seme del divino. In questo caso si dice che il vero padre di Elena fosse Zeus. Ma è Tindaro che – secondo un'altra leggenda pre-omerica – organizza le sue (fatali) nozze in mezzo a un nugolo di pretendenti illustri e potenti, ed è ancora lui che interviene presso Icario perché conceda Penelope in sposa a Ulisse. Penelope spunta così, inosservata, alle spalle di Elena, e Ulisse se la porta via. Perché, e perché Penelope, se Ulisse era tra i primi pretendenti di Elena? Scelta di ripiego? Forse. Il mistero di Penelope che acconsente a questa unione contro la volontà di suo padre Icario incomincia già qui.

Si dice (la mitologia greca è costruita sui "si dice") che Ulisse – l'astuto, il diplomatico – abbia suggerito a Tindaro il patto di alleanza fra i re e i principi convenuti per Elena e abbia chiesto in cambio per sé la mano di Penelope. Così il mito della bellezza assoluta – Elena – si lega a un uomo di rango ma di non eccelse qualità umane, mentre Penelope – pressoché sconosciuta – diventa la moglie di un eroe destinato a una fama universale, pari a quella della mitica cognata. Destini che si incrociano, e non solo all'inizio.

Sul groviglio di varianti, di testimonianze contraddittorie, di pettegolezzi locali, si stende l'inesorabile esametro omerico: e, al di là del cumulo di eventi, della quantità di personaggi, dei mutamenti di scena, dei fiumi di parole spese per narrare fatti veri, inventati o manipolati, Elena e Penelope sono entrambe "dominanti" nei due poemi (nonostante Ecuba, Cassandra, Andromaca, Briseide e poi Calipso, Circe, Nausicaa e via dicendo). Elena compare poche volte, ma traspare dietro ogni verso; Penelope è la "presenza assente" di metà dell'Odissea e la concreta protagonista della seconda parte, colei che

mette in ombra ninfe e maghe divine.

Il senso morale che percorre – per volontà del poeta – sia l'Iliade che l'Odissea, accomuna, almeno in apparenza, le cugine. Elena è la "pentita" che rimpiange continuamente marito e figlia abbandonati suo malgrado (questa è la sua autodifesa) e maledice se stessa rimpiangendo il passato. Penelope, quando non affronta i pretendenti con la sua autorità di regina, apre bocca solo per nominare lo sposo che da vent'anni non dà notizie di sé, l'uomo con cui ha vissuto per pochissimo tempo e che lei comunque attende fedelmente e sempre in preda alla tristezza e alle lacrime (così la descrive Omero in tutto il poema).

Ciò non toglie che Elena viva con Paride more uxorio (l'unione carnale d'altronde è solo un atto fisico senza implicazioni sentimentali), incanti i vecchi Troiani riuniti sulla rocca, contempi dall'alto delle mura il sangue versato in suo nome e ricami soavemente un arazzo destinato a durare nel tempo eternando la fama della guerra epocale combattuta per lei. Mentre Penelope rifiuta fermamente la folla degli spasimanti, esprime verso di loro odio e disprezzo e tesse, sì, tesse anche lei, ma un falso sudario, una tela di ragno, una trappola ingannatrice degna proprio di Ulisse.

I veli le sottraggono entrambe a una visione diretta. Ma sotto il velo pudico Elena splende conscia del suo irresistibile fascino, le parole non bastano a spegnere la fiamma di orgoglio divino che arde in lei, e lei ne è sempre consapevole. Per Penelope il velo è una maschera che copre, oltre al conclamato dolore, anche il mistero della sua persona. Dolore e pianto, sì, ma anche dure parole, fermezza incrollabile, forse un disegno segreto. Crescere Telemaco fino alla maggiore età, conservargli il regno di Ulisse. E poi?